

**Caso Contrada. Un funzionario del Sisde è stato ascoltato negli uffici romani della Dia. Ha confermato l'esistenza di contatti con il boss della famiglia di San Cataldo**

**Smentito l'invio di altri avvisi di garanzia ma in realtà sono già state fatte le notifiche. Lunedì riunione della presidenza Antimafia. Scalfaro riceve al Quirinale Finocchiaro**

# Interrogato il «capitano» del Sisde

## Davanti ai giudici l'uomo chiamato in causa da Messina

Martedì sera ci sono stati i primi interrogatori. Negli uffici romani della Dia i giudici hanno ascoltato il «capitano» del Sisde chiamato in causa da Leonardo Messina. Un lungo interrogatorio nel corso del quale lo 007, raggiunto da un avviso di garanzia, ha dato la sua versione sul mancato blitz contro il vertice di Cosa Nostra riunito ad Enna. Confermati i contatti tra Sisde e il boss della mafia.

ta a colpire in profondità le collusioni Stato-mafia. Ieri il procuratore capo di Palermo, Vittorio Aliquò, non ha voluto fare commenti, né lasciare dichiarazioni. Si è limitato a dire: «Smentisco la notizia sui quattro avvisi di garanzia». E poi: «Da questi uffici non è partito alcun avviso di garanzia». In realtà gli avvisi di garanzia già ci sono e, come nel caso del cosiddetto «capitano», sono già stati notificati. Si può comprendere tuttavia la riservatezza e la prudenza dei magistrati siciliani impegnati in un'inchiesta delicatissima che potrebbe far emergere legami inconfessabili.

Martedì sera, come detto, il «capitano» del Sisde chiamato in causa da Leonardo Messina, è stato ascoltato ai giudici palermitani. Un fuoco di fila di domande. Messina aveva raccontato di aver avuto contatti con un agente del Sisde impegnato nella cattura dei superlatitanti. Ma il giorno del vertice mafioso di Enna, alla richiesta di un colloquio, il «capitano» si tirò indietro. «Se non fosse accaduto - ha detto Messina all'Antimafia - tanti poliziotti e giudici non sarebbero morti. Perché il funzionario del Sisde fece saltare quel contatto? Il cosiddetto «capitano» si è difeso. Ha ammesso l'esistenza dei contatti con l'uomo di Cosa Nostra e ha ammesso anche una serie di circostanze che gli venivano contestate. Ma ha dato una spiegazione a una spiegazione «legittima». Ha convinto i giudici? Non si sa. Certo è che la sua posizione è considerata molto meno grave di quella di Bruno Contrada. Comunque dopo l'interrogatorio sono stati disposti altri riscontri.

Anche Bruno Contrada, si è saputo, nel corso dell'interrogatorio ha dovuto ammettere una serie di episodi che gli venivano contestati. Ma ha inquadrato tutto dal suo punto di vista. In pratica ha sostenuto di aver fatto ogni cosa nell'interesse del servizio. Poi, di fronte ad alcune contestazioni specifiche, ha precisato la sua posizione: ha negato di aver avuto determinati incontri, ha contestato alcuni suoi spostamenti in determinate date. È stato convocato il giudice di Cassa. Non si sa. Però nessuno esclude che il funzionario del Sisde debba passare ancora diversi altri giorni in galera.

Intanto, mentre l'inchiesta sui rapporti mafia-servizi, sta scavando in profondità, e le polemiche non accennano a placarsi, ieri il Pri ha replicato al ministro dell'Interno, Nicola Mancino. «Mancino - è scritto su una nota della *Voce repubblicana* - opera una sostanziale correzione. Se non proprio una sconfessione rispetto alle prime dichiarazioni del capo della polizia, Vincenzo Parisi. Chiediamo al ministro qual è il sistema contro il quale egli ci accusa di schierarci chiedendo a noi di punire severamente un alto funzionario se fosse provato colpevole. A quali misteri si rimanda, della cui gelosa custodia richiamare tutti alla complice difesa nel più alto degli interessi? Forse misteri alla cui tutela anche un galantuomo come Mancino, una volta divenuto ministro dell'Interno, si senta legato da un superiore dovere verso il passato e chi prima di lui negli anni ha esercitato delicate responsabilità?»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dopo l'arresto di Bruno Contrada, sono cominciati gli interrogatori dei funzionari dei servizi segreti e dell'alto commissariato per la lotta alla mafia, chiamati in causa dai pentiti per le collusioni con Cosa Nostra. Martedì sera, negli uffici della Dia di Santa Priscilla, i giudici Antonino Ingroia ha ascoltato il «capitano» del Sisde di cui ha parlato il pentito Leonardo Messina. Un interrogatorio durato diverse ore, nel corso del quale il funzionario del servizio segreto civile ha dovuto rispondere a molte domande, compresa la circostanza del mancato arresto del boss di Cosa Nostra durante il vertice di Enna nel corso del quale fu decisa la strategia delle stragi. Insomma l'in-

chiesta sull'organicità dei rapporti mafia-apparati istituzionali continua ad andare avanti. Finora gli avvisi di garanzia sono quattro. Alcuni, sicuramente, sono già stati notificati. Uno è destinato al «capitano» indicato da Messina; un altro al funzionario che è accusato di aver favorito la latitanza dell'uomo d'onore Nino Buffa, condannato a 30 anni e fuggito in Venezuela a bordo di un aereo «Falcon» messo a disposizione dal servizio; altri due ad agenti che hanno lavorato sia al Sisde che all'Alto commissariato. Ma su altre persone sono in corso indagini. Insomma i primi provvedimenti giudiziari sembrano essere solamente l'inizio di un'inchiesta destina-



Il vicequestore Bruno Contrada

**L'INCHIESTA**  
L'indagine sul questore Contrada sospettato di collusione con la mafia. Si «assoggettò» per paura di morire?

Il vicequestore Bruno Contrada

# Quei «riscontri oggettivi» che lo accusano

Le rivelazioni dei pentiti. E i riscontri. Le accuse mosse a Bruno Contrada, funzionario del Sisde, arrestato perché sospettato di collusione con Cosa Nostra, appaiono stringenti. Quattro pentiti raccontano di blitz evitati per una telefonata (riuscì a fuggire, oltre a Totò Riina, anche Vincenzo Marchese). Nuovi particolari sull'appartamento di via Jung: spunta il nome di Angelo Graziano.

Gaetano Badalamenti, Totò Riina e Stefano Bontade, decisero che i poliziotti e i giudici antimafia dovevano essere o «assoggettati» o uccisi. Stefano Bontade (poi ammazzato dai coreloni di Riina) scelse come suo tramite il conte Arturo Cassina. Tra i poliziotti da sondare, Boris Giuliano e Bruno Contrada. Giuliano fu poi ucciso, Contrada no. Fu dunque «assoggettato»?

La fuga di Vincenzo Marchese. Altri due episodi, racconta Giuseppe Marchese. Siamo nell'81, Filippo Marchese chiama Giuseppe e gli dice di correre da suo padre, perché il dottor Contrada ha avvertito di un blitz imminente. Fuga riuscita. Sempre nell'81: questa volta la fuga - su suggerimento di Contrada - riesce a Giuseppe e Filippo Marchese.

Il terzo pentito, Rosario Spatola, ex uomo d'onore della «famiglia» di Campobello Di Mazara, avrebbe saputo da varie persone che Bruno Contrada era massone e collegato con Cosa Nostra. Inoltre: il funzionario s'incontrava sovente, a Palermo, con esponenti del «corleonesi». Ancora: Spatola avrebbe appreso, nel 1987, di un blitz fallito perché i boss avevano ricevuto una telefonata dalla questura. Telefonata di Contrada? Spatola non lo sa. Ed eccoci a Buscetta. L'ex boss dei due mondi parlò di Contrada già nell'84. A raccogliere la sua testimonianza, Antonino Caponnetto e Giovanni Falcone. Don Masino riferì che, nel 1980, incontrò Rosario Riccobono, e questi gli consigliò di nascondersi nel territorio della «famiglia» di Partanna Mondello. Dove la polizia non lo avrebbe sicuramente cercato. Perché? La risposta, Buscetta la ebbe da Stefano Bontade. Riccobono è sbirro, è amico di Contrada.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Adesso le «indiscrezioni» sembrano composte in un quadro più chiaro, meno evanescente. Le accuse mosse al dottor Bruno Contrada, alto funzionario del servizio segreto civile, appaiono infine circostanziate e stringenti. Ci sono le dichiarazioni dei pentiti, di quattro pentiti, certo, ma ci sono anche alcuni riscontri oggettivi («esistenza di un testimone, per esempio). Le une e gli altri, insieme, aiutano a decifrare il clamoroso arresto del vice-questore, avvenuto la vigilia di Natale.

Quattro pentiti e molti «episodi». Di Contrada «colluso con Cosa Nostra» parlano quattro pentiti: Tommaso Buscetta, Giuseppe Marchese, Gaspare Mutolo e Rosario Spatola. L'interrogatorio di Mutolo - appartenente alla «famiglia» di Partanna Mondello, uomo di fiducia di Rosario Riccobono - risale allo scorso ottobre. Nell'affrontare il tema dei rapporti tra Cosa Nostra e le istituzioni, l'ex boss comincia dal 1975, quando i membri più autorevoli della «Commissione» (volgarmente: Cupola), e cioè

Le abitudini di Contrada erano «studiate» da Angelo Graziano e Giuseppe Galatolo. E, in merito, Mutolo avrebbe ricordato agli inquirenti un episodio: Graziano gli disse di aver messo a disposizione di Contrada un appartamento in via Jung. A questo punto, un salto temporale. Dal '76 (anno in cui Mutolo fu arrestato) all'81 (quando uscì dal carcere). Nell'81, dunque, l'ex boss chiede a Rosario Riccobono che cosa ne è stato di Contrada. E Riccobono risponde: «è nostra disposizione. Aggiungendo che il funzionario era stato contattato anche dal con-

trada. Contrada ha confermato di essersi recato lì, precisando che l'appartamento era del giudice Signorino (morto suicida un mese fa). In realtà, l'edificio in questione è stato realizzato da un ingegnere che, attraverso una trama di legami d'affari e di parentela, porta proprio ad Angelo Graziano. Ancora, Stefano Bontade avrebbe contattato Contrada tramite il conte Arturo Cassina: il legame tra il poliziotto e l'imprenditore è documentato all'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Le parole dei pentiti, dunque, sarebbero «potenziate» da una serie di riscontri esterni, oggettivi. Ci sono, infine, le dichiarazioni rese dagli ex colleghi di Contrada. Vincenzo Immondino (ex questore di Palermo), Giuseppe Nicolichia (ex questore di Palermo) e Giuseppe Impallomeni (ex dirigente della squadra mobile), dissero che, dopo l'omicidio di Boris Giuliano, Contrada lavorò poco e male: inerte, indifferenza, immobilità dell'ufficio da lui diretto (capo della mobile fino al febbraio '80). I sospetti, in quelle dichiarazioni, si sprecano.

Il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna conferma i progetti dei clan contro il giudice. Telefonata tra boss e imprenditore: «Stiamo per farlo fuori»

# «Sì, volevano uccidere Di Pietro»

Dopo due secche smentite è stato proprio Pier Luigi Vigna a dare la notizia: volevano uccidere Di Pietro. «Si ci sono elementi - ha detto ieri - di cui la procura di Milano è stata immediatamente messa al corrente». La vicenda emerse da ambienti giudiziari in relazione ad alcune intercettazioni telefoniche tra l'imprenditore (ora in prigione) Angelo Fiaccabri e un boss della malavita.

terrogatorio reso da Fiaccabri ai magistrati fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi, presente il giudice Di Pietro, sulle presunte collusioni tra funzionari e agenti di polizia ed elementi della mafia, l'esponente socialdemocratico ha confermato di conoscere il vice questore lacowell del Commissariato di Monforte. Gli fu presentato da Giovanni Salei, il gestore dell'autoparco arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ha raccontato anche di aver avuto rapporti con altri poliziotti. Al Girmaldi Vincenzo - dice Fiaccabri - è un poliziotto mio amico da vecchia data e lui qualche volta mi ha segnalato qualche esercizio commerciale che era in vendita. A Fiaccabri, sempre nel corso dell'interrogatorio è stato contestato di aver pronunciato, nel corso di una conversazione con Simone Cannata, la seguente frase a proposito di un

assistente della Digos e del vice questore lacowell. «Che anche quello lo abbiamo molto legato bene. Con i soldi tutto fanno». L'imprenditore socialdemocratico, scritto da dieci anni alla loggia Serenissima, ha risposto: «Non so che dire a fronte di questa conversazione».

Vigna ha parlato del progettato attentato contro Di Pietro in un incontro a Palazzo Vecchio per presentare una inedita iniziativa in collaborazione tra la magistratura e il Comune. Da gennaio ad aprile i quattro magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Firenze, Pier Luigi Vigna, Giuseppe Nicolosi, Margherita Cassano e Silvia Della Monica, più due giudici che hanno lavorato a lungo in Sicilia, il fondatore del pool palermitano Antonino Caponnetto e Claudio Lo Curto, che ha operato a Caltanissetta, batteranno a tutto

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. La mafia voleva uccidere Di Pietro. Lo ha confermato ieri il procuratore capo di Firenze, Pier Luigi Vigna. «Si ci sono elementi - ha detto ieri - di cui la Procura della Repubblica di Milano è stata immediatamente messa al corrente». Con queste parole Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, ha confermato i recenti allarmi sull'ipotesi di un attentato al giudice Antonio Di Pietro, protagonista dell'inchiesta su Tangentopoli. Questa notizia era ve-

nuta fuori dagli ambienti giudiziari in relazione ad alcune intercettazioni telefoniche tra Angelo Fiaccabri, l'imprenditore massone di Milano, e un misterioso personaggio. Fiaccabri si lamentava dell'inchiesta su Tangentopoli e il suo interlocutore lo rassicurava dicendogli che presso Di Pietro sarebbe stato fatto fuori. Fiaccabri, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone a Milano, base operativa di Cosa Nostra, è attualmente in carcere. Nell'in-

terrogatorio reso da Fiaccabri ai magistrati fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi, presente il giudice Di Pietro, sulle presunte collusioni tra funzionari e agenti di polizia ed elementi della mafia, l'esponente socialdemocratico ha confermato di conoscere il vice questore lacowell del Commissariato di Monforte. Gli fu presentato da Giovanni Salei, il gestore dell'autoparco arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ha raccontato anche di aver avuto rapporti con altri poliziotti. Al Girmaldi Vincenzo - dice Fiaccabri - è un poliziotto mio amico da vecchia data e lui qualche volta mi ha segnalato qualche esercizio commerciale che era in vendita. A Fiaccabri, sempre nel corso dell'interrogatorio è stato contestato di aver pronunciato, nel corso di una conversazione con Simone Cannata, la seguente frase a proposito di un

terrogatorio reso da Fiaccabri ai magistrati fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi, presente il giudice Di Pietro, sulle presunte collusioni tra funzionari e agenti di polizia ed elementi della mafia, l'esponente socialdemocratico ha confermato di conoscere il vice questore lacowell del Commissariato di Monforte. Gli fu presentato da Giovanni Salei, il gestore dell'autoparco arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ha raccontato anche di aver avuto rapporti con altri poliziotti. Al Girmaldi Vincenzo - dice Fiaccabri - è un poliziotto mio amico da vecchia data e lui qualche volta mi ha segnalato qualche esercizio commerciale che era in vendita. A Fiaccabri, sempre nel corso dell'interrogatorio è stato contestato di aver pronunciato, nel corso di una conversazione con Simone Cannata, la seguente frase a proposito di un

terrogatorio reso da Fiaccabri ai magistrati fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi, presente il giudice Di Pietro, sulle presunte collusioni tra funzionari e agenti di polizia ed elementi della mafia, l'esponente socialdemocratico ha confermato di conoscere il vice questore lacowell del Commissariato di Monforte. Gli fu presentato da Giovanni Salei, il gestore dell'autoparco arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ha raccontato anche di aver avuto rapporti con altri poliziotti. Al Girmaldi Vincenzo - dice Fiaccabri - è un poliziotto mio amico da vecchia data e lui qualche volta mi ha segnalato qualche esercizio commerciale che era in vendita. A Fiaccabri, sempre nel corso dell'interrogatorio è stato contestato di aver pronunciato, nel corso di una conversazione con Simone Cannata, la seguente frase a proposito di un



Il giudice Antonio Di Pietro

**Strage del rapido «904»**  
**Richiesta l'autorizzazione a procedere per il missino Massimo Abbatangelo**

FIRENZE. La Procura generale fiorentina ha inoltrato alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a procedere contro il parlamentare missino Massimo Abbatangelo, già condannato il 28 marzo 1991 dalla Corte d'Assise di Firenze all'ergastolo per la strage del rapido 904. Il processo di appello si svolgerà nella prossima primavera.

La sentenza di primo grado affermava che il deputato napoletano aveva consegnato a Napoli, ai primi del dicembre 1984, alcuni candelotti di esplosivo a Giuseppe Misso e ai suoi «luogotenenti» Alfonso Galeota e Giulio Prozzi, secondo l'accusa, utilizzati dal boss mafioso Pippo Calò e da Guido Cercola per la bomba che il 23 dicembre 1984 provocò la morte di 16 persone e il ferimento di 266 passeggeri.

A provocare l'esplosione era stato un ordigno a base di «Sextex H», azionato da un congegno telecomandato. La Digos fiorentina riuscì a ricostruire la genesi dell'attentato grazie anche ai pentiti, Lucio Luongo e Mario Ferrauolo. Le loro parole, unite ad altri elementi d'accusa quali il ritrovamento di una partita di «Sextex H» in un casolare di proprietà del «cassiere di Cosa Nostra» Pippo Calò, le perizie e la scoperta di alcuni congegni elettronici serviti per comandare a distanza l'esplosione, confermarono definitivamente l'ergastolo a Calò e Cercola, le condanne a Schiudino (22 anni) e Di Agostino (24 anni) e al gruppo di Misso per la detenzione e il porto di esplosivo. Quell'esplosivo che, secondo l'accusa, i camorristi ricevevano dal parlamentare missino

**I magistrati di «mani pulite»**  
**«Il condono non può essere solo un colpo di spugna»**

MILANO. «Quello proposto da Gherardo Colombo non è un condono. Un conto è incoraggiare la dissociazione da comportamenti delittuosi, un altro è il condono, che equivale al colpo di spugna». Lo afferma il giudice Piercamillo Davigo, del pool milanese dell'inchiesta «Mani pulite», in un'intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero di *Panorama*. «L'importante - dice Davigo - è che un termine sia stabilito, in maniera che uno debba decidersi: o parla oppure tace pagandone poi le conseguenze, e spezzando pure la solidarietà tra il pubblico ufficiale che riceve denaro e il privato che lo offre».

Sulla proposta di depenalizzare la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, Davigo afferma che «la legge sul finanziamento pubblico ai partiti si occupa solo della trasparenza dei contributi, che devono essere tutti iscritti a bilancio. Una volta abolita la legge, si renderebbero applicabili le norme sul falso in bilancio. Oppure, nel caso di soldi dati in nero, vuol dire che si tratta di corruzione o concussione. In tutta l'inchiesta c'è solo un caso di sola violazione della legge sul finanziamento ai partiti, quello dell'onorevole Giorgio Santuz». Il sostituto procuratore Antonino Di Pietro avrà l'interrogato Sergio Radellati, ex ministro del Psi milanese tra i primi politici arrestati.

Nell'anniversario della morte del compagno (senatore)...

**PIETRO RISTORI**

La moglie ed i nipoti, nel ricordarlo con affetto, sottoscrivono per l'Unità...

Empoli (Fi), 31 dicembre 1992

E deceduto

**RENATO SCARLINO**

a funerali avvenuti in forma civile non danno notizia i compagni della sezione del Pds Frosoli di Sesto Fiorentino che in suo ricordo sottoscriveranno 100.000 lire per l'Unità...

Sesto Fiorentino (Fi), 31 dicembre 1992

Mila Pierluigi Barcatta, con le figlie Silvia e Lella, partecipa al dolore di Francesco e Giovanni per la scomparsa di...

Brescia, 31 dicembre 1992

**GIOVANNI COLACICCHI** (pittore)

già professore al Liceo Artistico 1, insigne pittore che tanta traccia di sé lascia nell'arte contemporanea e sottosegretario per la Lega contro i tumori...

Firenze, 31 dicembre 1992

E deceduto all'ospedale di Livorno, a 75 anni.

**LUIGI SUSINI**

medico di Collesalvetta a padre di Marco Susini, segretario della federazione provinciale del Pds di Livorno. Lascia la moglie Lia e due figli, Marco e Nicola. I funerali avranno luogo alle 15 dalla chiesa di Collesalvetta. A Marco e alla sua famiglia giungano le più sincere condoglianze dei compagni della federazione di Livorno delle organizzazioni del Pds e della redazione toscana de l'Unità...

Livorno, 31 dicembre 1992

E ne ricordano la lunga militanza partigiana e antifascista

Roma, 31 dicembre 1992

Ricorderemo sempre con grande stima e grande rispetto la compagnia

**OSCAR ANTONIA** **ABBIATI**

a Franco, Dolores e Loris il nostro pensiero più affettuoso. Mario Tambalotti, Mario Bersi con Franco e Tambalotti Bersi e famiglie...

Brescia, 31 dicembre 1992

La Presidenza nazionale della Confederazione Arci, i compagni e le compagne della Direzione sono vicini ad Argeo Diodati per la scomparsa dell'amata sorella

**WILMA**

e ne ricordano la lunga militanza partigiana e antifascista

Roma, 31 dicembre 1992

Ricorderemo sempre con grande stima e grande rispetto la compagnia

**OSCAR ANTONIA** **ABBIATI**

a Franco, Dolores e Loris il nostro pensiero più affettuoso. Mario Tambalotti, Mario Bersi con Franco e Tambalotti Bersi e famiglie...

Brescia, 31 dicembre 1992

La Presidenza nazionale della Confederazione Arci, i compagni e le compagne della Direzione sono vicini ad Argeo Diodati per la scomparsa dell'amata sorella

**WILMA**

e ne ricordano la lunga militanza partigiana e antifascista

Roma, 31 dicembre 1992

Ricorderemo sempre con grande stima e grande rispetto la compagnia

**OSCAR ANTONIA** **ABBIATI**

a Franco, Dolores e Loris il nostro pensiero più affettuoso. Mario Tambalotti, Mario Bersi con Franco e Tambalotti Bersi e famiglie...

Brescia, 31 dicembre 1992

**L'Unità Vacanze**  
MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/4623557 - 66103585  
Informazioni: presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS